

## IL COMPUTO DELLA PASQUA NELL' EPISTOLA XXII DI SAN BRAULIO

Per el Prof. M. RUFFINI

L'epistola XXII dell'epistolario di S. Braulio, edito dal p. José Madoz<sup>1</sup>, è un singolare documento indirizzato ad un vescovo, Eutropio, che gli aveva scritto una lettera non giunta, e rimasta quindi senza risposta, per chiedergli istruzioni sulla data della Pasqua; l'epistola XXII è la risposta di S. Braulio ad una seconda lettera sullo stesso argomento, come appare dal suo inizio: "Sollicitudini beatitudinis vestrae, qua te dignaris inmeritum requirere, dum non possum dignas gratias agere, quanto minus respondere? Sed ille qui solus se debitorem fecit pro inope, et cui cura est respondere pro impossibile, vice mea tibi, domno meo, respondeat, et benignitatem quam in me ostendis, ipse restituat"<sup>2</sup>. E S. Braulio precisa che "de festo autem paschali, quod inquirere ab humilitate nostra iussisti, noverit sanctitas vestra hoc esse rectum, ut sexto idus apriles, luna vicesima prima, Pascha anno isto celebretur"<sup>3</sup>.

La lettera è facilmente databile all'anno 640; dice infatti che deve essere la pasqua celebrata nel sesto giorno prima degli idi di aprile, che corrisponde al ventesimoprimo giorno della luna; e aggiunge più in là un'altra precisazione, che cioè la pasqua ebraica cadeva in quell'anno il primo di aprile, "...in kalendis aprilibus hoc anno non christianorum, sed Pascha

---

<sup>1</sup> *Epistolario de S. Braulio de Zaragoza...* por José Madoz, S. J., Madrid 1941, págs. 132-36.

<sup>2</sup> Madoz, *o. c.*, pág. 132.

<sup>3</sup> *Id.*, *o. c.*, págs. 132-33.

occurrit iudaeorum, ex veteri et non ex novo Testamento... Quodcirca in sequenti dominica celebrandum est a nobis Pascha, quod erit, ut praemisi, sexto idus apriles, luna vicesima prima..."<sup>4</sup>.

La pasqua si era celebrata nel sesto giorno prima degli idi di aprile negli anni 619 e 630 e ritornava nello stesso giorno nel 641; è inutile cercare negli altri anni della vita di S. Braulio, nato tra il 581 e il 600 e morto nel 651, poiché la lettera di Eutropio vescovo deve essere stata indirizzata ad una autorità riconosciuta, quindi a S. Braulio già vescovo, e pertanto dopo il 631, data della sua elezione a vescovo di Saragozza, mentre la Pasqua non sarebbe ritornata nel sesto giorno prima degli idi di aprile che nel 660, dopo la sua morte. Delle tre date sunnominated, 619, 630 e 641, solo in quest'ultima il sesto giorno prima degli idi di aprile corrispondeva al ventesimo primo della luna, sicché è fuori di dubbio che questo è l'anno a cui si riferisce la pasqua in discussione, "Pascha anno isto celebratur"<sup>5</sup>, e "kalendis aprilibus hoc anno"<sup>6</sup>, sicché, poiché l'anno iniziava allora in Spagna con il primo giorno di settembre, l'epistola di Braulio deve essere datata tra quel giorno 1 settembre 640 e il marzo 641, ma più probabilmente verso l'inizio dell'anno, per la necessità che Eutropio aveva di stabilire per la sua chiesa le feste mobili dalla pasqua dipendenti.

La domanda di Eutropio evidentemente era segno dei dubbi che dovevano serpeggiare in Spagna sulle modalità della datazione della pasqua, così come è segno del prestigio che S. Braulio godeva presso gli altri vescovi. Nella sua risposta risalta anche la sua umiltà, poiché egli si appoggia all'autorità di autorevoli precedenti fonti: "Sic enim antiqui maiores nostri praescripserunt, id est ad Theodosium imperatorem Theophilus; sic successor eius Cyrillus; sic Dionysius; sic ad papam Leonem Proterius; necnon et Paschasinus, et reliqui quorum longum est facere mentionem. Sed et nostri temporis vir insignis Hispalensis Isidorus"<sup>7</sup>; e saviamente aggiunge: "Nec

<sup>4</sup> Id., o. c., págs. 135-36.

<sup>5</sup> Id., o. c., pág. 133.

<sup>6</sup> Id., o. c., pág. 135.

<sup>7</sup> Id., o. c., págs. 133-34.

credo eos in negotio tam magno ac necessario praetermissa diligentia et labore potuisse delinquere"<sup>8</sup>; questa frase ha tanto più valore in quanto la sappiamo ricalcata dalla lettera del patriarca di Alessandria Proterio a papa Leone Magno, sullo stesso argomento nella traduzione latina di Dionigi il Piccolo: "...in negotio tam magno ac necessario, praetermisso diligentia e labore potuisse delinquere"<sup>9</sup>. Evidentemente S. Braulio conosceva bene le sue fonti, delle quali certamente possederà copia.

\* \* \*

Per conoscere le ragioni dei dubbi di Eutropio è necessario rifare brevemente la storia del problema della stabilizzazione della data della pasqua, che ci dimostrerà quanto S. Braulio fosse bene addentro alla questione. E rifacciamoci al Concilio di Nicea.

Si sa che già nel secolo II<sup>o</sup> erano sorte divergenze tra i cristiani, una parte dei quali festeggiavano la pasqua nella data ebraica del 14 del mese di nisan, mentre gli altri la facevano ricorere il venerdì e il sabato seguenti. I primi erano chiamati "quartodecimani"<sup>10</sup> ed erano numerosi nell'Asia proconsolare e avevano dato origine a discussioni tra i papi Aniceto e Vittore da una parte e Policarpo di Smirne e Policrate di Efeso dall'altra, invocando, ambedue le parti, tradizioni apostoliche, a Roma quelle di Pietro e Paolo, in Oriente quella di S. Giovanni Evangelista. Non era facile tuttavia mettersi d'accordo per i molti difetti del calendario giudaico<sup>11</sup>, basato su 12 mesi lunari di 29 e 30 giorni, più corto quindi di 11 giorni dell'anno solare; bisognava quindi aggiungere ogni due o tre anni un mese intercalare tra i mesi di adar e nisan, chiamato veadar<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Id., o. c., pág. 134.

<sup>9</sup> S. Leone Magno, *Epistolae*, in *P. L.*, LIV, epist. 133, cap. I.

<sup>10</sup> Il 14 nizam si commemorava la crocefissione e la morte del Signore; la resurrezione veniva commemorata tre o anche due giorni dopo.

<sup>11</sup> Al tempo del Signore era in uso un calendario stabilito dal *Libro dei Giubilei* due secoli prima dell'era cristiana.

<sup>12</sup> Nel ciclo di 19 anni il mese intercalare si aggiungeva negli anni 3, 6, 8, 11, 14, 17, 19.

Ma neppure con questa correzione l'anno giudaico poteva assicurare l'esattezza astronomica né la stabilità della data pasquale, poiché la sua durata variava da 353, 354, 355 giorni negli anni normali a 383, 384 e 385 negli anni con il mese intercalato. Le cose, naturalmente, si aggravarono dopo il 70 con la rovina del tempio, lo scioglimento del sinedrio e la diaspora ebraica.

Nel primo Concilio Ecumenico di Nicea del 325 i padri conciliari decisero di comunicare alle altre chiese, ogni anno, la data pasquale fissata dalla chiesa alessandrina, la quale teneva per regola di calcolarla nella prima domenica dopo la luna piena seguente l'equinozio di primavera, tenendo per base il calendario solare giuliano, molto più preciso e stabile di quello ebraico. Tutto ciò appare dalla "Storia ecclesiastica" di Teodoreto di Ciro, che riporta l'epistola del concilio alla chiesa di Alessandria<sup>13</sup> e dalla "Vita di Costantino" di Eusebio di Cesarea, che riporta l'"Epistola circolare" dell'imperatore ai vescovi della cristianità<sup>14</sup>. Il bisogno di uniformare per tutta la Chiesa la data pasquale era stata, già prima del Concilio di Nicea, espressa dal sinodo di Arelate, in Gallia, nel 314, il quale nel suo primo canone invitava il papa "primo loco de observatione Paschae Domini, ut uno die et uno tempore per omnem orbem a nobis observentur et juxta consuetudinem litteras ad omnes tu dirigas"<sup>15</sup>. La chiesa di Alessandria aveva ricevuto dal Concilio di Nicea l'incarico di determinare la data della pasqua perché, come scriverà più tardi papa Leone Magno il 15 giugno del 453 all'imperatore Marciano, "sancti patres omnem hanc curam Alexandrino episcopo delegantes, quoniam apud Aegyptios hujus supputationis tradita esse videbatur peritia"<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Teodoreto, *Istoria ecclesiastica*, I, 8.

<sup>14</sup> Eusebio, *Vita Constantini*, III, 18-20; Teodoreto, *o. c.*, I, 9. Testimonianze si trovano in altri scritti di Eusebio e in Atanasio, *De Synodis*, 5, e nella *Epistola ad Africanos*, 2. Se ne trovano cenni anche negli scritti degli storici del V secolo, Socrate e Sozomeno.

<sup>15</sup> Fr. Lauchert, *Die Kanones der wichtigsten altkirchlichen Concilien nebst den Apostolischen Kanones*, Freiburg im Breisgau, 1896, pag. 26.

<sup>16</sup> S. Leone Magno, *Epistola CXXI*, c. 1, del 15 giugno 453, diretta all'imperatore Marciano.



IL COMPUTO DELLA PASQUA

La decisione del Concilio niceno sembrava chiara, semplice, definitiva, ma in realtà non trovò piena applicazione e la controversia pasquale continuò sotto altra forma. Come abbiamo visto la data dipendeva dal calcolo dell'equinozio di primavera, calcolato nel giorno 21 marzo. Roma seguiva un altro criterio e la data dell'equinozio poteva variare dal 18 al 25 marzo<sup>17</sup>; per di più la pasqua non veniva celebrata se cadeva nella domenica seguente il sabato 21 marzo, almeno per un certo periodo, ma si rimandava alla domenica successiva, 27 marzo; e ancora: i termini pasquali erano per Alessandria il 22 marzo e il 25 aprile, mentre per Roma erano il 23 marzo e il 22 aprile, prolungato poi fino al 24 e anche il 25 dello stesso mese. Inoltre continuavano a seguire pratiche simili a quelle dei quartodecimani cristiani orientali della Siria, della Mesopotamia e di parte della Cilicia, tanto che il Concilio di Antiochia del 341 doveva minacciare l'esclusione dalla chiesa per coloro che non si sottomettevano alla decisione del Concilio niceno e prevedeva la scomunica per i sacerdoti che avessero festeggiato la pasqua prima dell'equinozio, insieme con gli ebrei<sup>18</sup>. Alla fine del secolo IV S. Giovanni Crisóstomo doveva acerbamente rimproverare alcuni cristiani di Antiochia che ancora festeggiavano la pasqua con gli ebrei<sup>19</sup>, e S. Epifanio doveva anch'egli intervenire contro questa pratica, attuata dalla setta orientale degli audieni, sia per richiamarli a quanto stabilito nel Concilio di Nicea, sia per far loro considerare il diverso significato delle due pasque, la cristiana e l'ebraica. Secondo Teodoreto e Socrate ancora nel secolo V esistevano cristiani che non osservavano la pasqua con gli altri loro correligionari<sup>20</sup>.

Ritornando alle divergenze di calcolo dell'equinozio di pri-

<sup>17</sup> Hefele Leclercq, *Histoire des Conciles*, Paris 1907, I, pag. 453; G. Fritz, *Les controverses pascales*, nell'art. *Pâques*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XI, II, col 1958.

<sup>18</sup> Hefele Leclercq, o. c., I, 2, págs. 702-715.

<sup>19</sup> P. G., XLVIII, 588.

<sup>20</sup> Hrysostomos Papadopoulos, *To Zétema perì tês heortês tu Pascha metà tèn próten oikumenikén Synodon*, nella rivista «Epistemoniké Epeteris tês Theologikês tu Panepistemíu Athenôn», (Atene, 1935-36), págs. 111-121.

mavera tra Roma e Alessandria fino al tempo che ci interessa, esse furono dopo il 325 dieci nel secolo IV, otto nel V, nove nel VI, cinque nel VII, e i periodi di più lungo accordo caddero dal 418 al 474 e dal 596 al 644. Nel 349 la divergenza fu addirittura dal 26 marzo secondo il calcolo romano al 23 aprile secondo quello alessandrino, ma pare che abbia prevalso il primo<sup>21</sup>. E tuttavia continuava ad essere preoccupazione delle anime più santae l'uniformità della data, come ci dimostrano le preoccupazioni di S. Atanasio nel Concilio di Sardica e il compromesso che ne derivò. Nel frattempo il patriarca di Alessandria Teofilo (385-412) aveva calcolato un ciclo pasquale di 418 anni, in base al quale aveva formulato una tabella di cento anni, dal 380 al 479, dedicata all'imperatore Teodosio<sup>22</sup> e che partiva dal 285 dell'era di Diocleziano, corrispondente all'anno del primo consolato di Teodosio<sup>23</sup>. Questa tabella ebbe poi il merito di indebolire col tempo la "supputatio romana", ritornando al rispetto della raccomandazione del Concilio niceno; tuttavia le differenze continuarono, tanto che nei trenta anni antecedenti alla morte di S. Atanasio ben sei volte vi furono divergenze nella fissazione della data pasquale, precisamente negli anni 346, 349, 350, 357, 360, 373.

Dopo la morte di S. Atanasio nel 373, la divergenza si verificò di nuovo nel 387, in cui la luna piena avvenne il 19 marzo; Roma aveva fissata la pasqua per il 21 marzo, il che non era esatto poiché la luna piena del 19, essendo preequinoziale non era valida; Alessandria, infatti, su questa constatazione aveva ritenuto buona la luna piena successiva del mese di aprile che cadeva il 18 del mese e fissava la data di pasqua il 25 successivo. Teodosio richiese spiegazioni a Teofilo, il quale rispose giustificando il computo alessandrino, confermando la

<sup>21</sup> Art. *Pâques*, cit., col. 1545. Il metropolita Hrysostomos Papadopoulos, o. c., pág. 125, è d'accordo per le date 333, 346, 349. H. Brinkmann, *Alte und neue Zeitrechnung. Kalenderkunde für Jedermann. Datumschlüssel für den Sippenforscher*, Görlitz 1939, pág. 157, indica invece la data alessandrina per questi anni.

<sup>22</sup> Il Leclercq, art. *Pâques*, col. 1554, dice 480-520, il che è errato.

<sup>23</sup> Hrysostomos Papadopoulos, o. c., pág. 125; J. Bach, *Die Osterfest-Berechnung in alter und neuer Zeit. Ein Beitrag zur christlichen Chronologie*, Freiburg im Bri., pág. 17.

data del 25 aprile. E' la lettera a cui accenna S. Braulio. Anche S. Ambrogio, consultato da Roma, si pronunciò per il calcolo degli "egiziani", come scrisse in una lettera ai vescovi dell'Emilia<sup>24</sup>.

Altra grande differenza si verificò nel 417 sotto papa Zosimo, che, pur essendo greco, mantenne la data romana del 25 marzo invece di quella alessandrina del 22 aprile<sup>25</sup>.

Nel 444 si verificava nuovamente una notevole differenza di date, 26 marzo per Roma<sup>26</sup>, 23 aprile per Alessandria. Papa Leone Magno, preoccupato del fatto, si rivolse a Cirillo di Alessandria, nella speranza che il patriarca si pronunciasse in favore del computo romano, che, diceva, seguiva "la tradizione di S. Pietro"; Cirillo sostenne la data alessandrina, e il papa allora si rivolse al vescovo di Lilibeo, Paschasino, il quale trovò giuste le ragioni addotte da Cirillo per sostenere la data del computo di Alessandria, riuscendo a persuadere il papa, che lo conosceva non solo come esperto in cronologia, ma del quale godeva anche lo fiducia<sup>27</sup>.

Nel 448 una nuova differenza di datazione, dovuta alla diversità dei sistemi ciclici, l'alessandrino di 19 anni, e il romano di 84, fu composta con una modifica fatta al ciclo romano, nota come tabella pasquale di Zeitz, dal nome della località tedesca dello Anhalt dove trovata.

Leone Magno doveva travarsi ancora una volta di fronte al problema nel 455, quando la pasqua doveva cadere per Roma il 17 aprile e per Alessandria il 24 dello stesso mese. La differenza non era grande, soltanto di una settimana, ma era una questione di principio che andava risolta. Il papa si era rivolto fin dal giugno del 453 sia al patriarca alessandrino Proterio che all'imperatore Marciano per avvertirli che Rom-

<sup>24</sup> «Secundum Aegyptios primo mense celebraturi sumus dominicum, hoc est septimo Kalendas Maii, qui est dies trigesimus Pharmuthi», cioè il 25 aprile; *P. L.*, XVI, col. 1027, ep. XXIII.

<sup>25</sup> E. Caspar, *Geschichte des Papsttums von der Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft*, Tübingen, 1930, I, pag. 60.

<sup>26</sup> G. Fritz, *art. cit.*, col 1959; E. Caspar, *o. c.*, pag. 459 indica erroneamente il 25 marzo, non avendo tenuto conto che l'anno era bisestile.

<sup>27</sup> Paschasino fu nel Concilio Ecumenico IV di Calcedonia del 451 uno dei legati papali.

non avrebbe potuto celebrare la Pasqua il 24 aprile e chiedeva un intervento imperiale per ottenere che Alessandria cedesse; in tal senso scriveva anche al suo rappresentante presso l'imperatore, il vescovo Giuliano di Cos<sup>28</sup>. Suggestiva anche di dare il problema allo studio agli egiziani o a competenti in calcoli calendaristici. Poiché la risposta tardava a venire Leone inviava a Proterio un "communitorium", un memoriale, nel quale tentava di far apparire dubbi i calcoli di Teófilo, non in sé, ma a causa di errori di trascrizione dei copisti. Nel gennaio del 454 l'imperatore rispondeva di aver incaricato gli egiziani di un preciso esame della questione; nel maggio dello stesso anno Proterio rispondeva direttamente al papa che, in seguito alla sua lettera e per incarico dell'imperatore, aveva esaminato la questione e sottoposto a precise e coscienziose indagini i dati di Teófilo sul computo pasquale e che non vi aveva trovato manchevolezza alcuna, né che poteva pensare che un simile uomo avesse potuto sbagliare per negligenza in una questione così grande e necessaria<sup>29</sup>. Papa Leone, pur non dimostrandosi persuaso, scrisse all'imperatore ringraziandolo e accettando la data del 25 aprile per la pasqua del 455, "non quia ratio manifesta docuerit, sed quia unitatis, quam maxime custodimus, cura persuaserit"<sup>30</sup>. Questo suo desiderio di mantenere l'unità della Chiesa appare manifesto anche nella lettera con la quale annunciava alle chiese la data pasquale per quell'anno: "Studio unitatis et pacis malui Orientalium definitionem acquiescere, quam tantae festivitatis observantia dissidere"<sup>31</sup>. E tutto questo torna a suo onore! Nella "Cronaca" attribuita a Prospero d'Aquitania è detto che effettivamente solo il desiderio di unità e di pace convinsero papa Leone a cedere e non pare che neppure lui, Prospero, ne fosse molto entusiasta<sup>32</sup>.

Del sacrificio fatto Leone non era tuttavia contento, e per-

<sup>28</sup> Il Caspar ritiene che fosse vescovo di Chio, che dice città della Bitinia Pontica; *o. c.*, 481; si tratta invece di una isola delle Cicladi, Cos, vicina a Patmos, di fronte ad Alicarnasso.

<sup>29</sup> L'epistola di Proterio a S. Leone Magno, tradotta in latino da Dionigi il Piccolo si trova in *P. L.*, LXVII, col. 507-14.

<sup>30</sup> *P. L.*, LIV, col. 1101.

<sup>31</sup> *P. L.*, LIV, col. 1101.

<sup>32</sup> E. Caspar, *o. c.*, pág. 546.



tanto incaricò l'arcidiacono Ilario, che gli doveva succedere nel seggio papale, di fare una nuova correzione al ciclo romano di 84 anni, ma dopo molti studi su calendaristi latini e greci, non sentendosi Ilario in condizione di portare a termine l'incarico datogli, nel 457 lo affidava a un buon noto calendarista, il monaco Vittorino Aquitano<sup>33</sup>, che vedremo subito e il cui computo pare fosse poi messo in vigore da papa Ilario nel 465<sup>34</sup>. Vittorino non è nominato da S. Braulio, ma è impossibile che non ne avesse notizia, essendo egli troppo importante nella storia del computo pasquale; probabilmente non aveva copia del suo computo e lo deve aver compreso tra quei "reliqui quorum longum este facere mentionem".

Vittorino, come dice il soprannome, aquitano come Prospero, e forse da costui raccomandato a Roma, è noto per aver steso un ciclo pasquale di 532 anni<sup>35</sup>, del quale Gennadio di Marsiglia dice che si trattava di un ciclo molto sicuro, condotto sullo studio di quattro predecessori, Ippolito, Eusebio, Teofilo e Prospero, su richiesta di papa Ilario, "invitatus a sancto Hilario romano episcopo"<sup>36</sup>. Forse è da attribuirgli anche un altro breve ciclo pasquale, che si trova inserito nelle opere del Venerabile Beda<sup>37</sup>. I suoi calcoli erano basati sul ciclo alessanderino di 19 anni, conservando il principio romano dei limiti della data di pasqua tra il 22 marzo e il 21 aprile; tuttavia era del parere che si potesse fissare talvolta la pasqua nel quindicesimo giorno della luna se il quattordicesimo cadeva di sabato; cercava l'accordo tra i due computi rivali in un ciclo di 532 anni, che era di origine orientale e che aveva

<sup>33</sup> G. Fritz, *art. cit.*, coll. 1960-61.

<sup>34</sup> Leclercq, *art. Pâques*, col. 1555.

<sup>35</sup> O. M. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Freiburg im Breisgau, IV, pag. 541, sostiene che la tabella è basata sui dati della cronaca di Prospero. Il «Cursus paschalis annorum 532 ad Hilariarum archidiaconum Ecclesiae Romanae» manca nella P. L. del Migne, ma è stato edito dal Mommsen.

<sup>36</sup> C. A. Bennoulli, *Hieronymus und Gennadius, De viris illustribus*, Freiburg im Breisgau und Leipzig, 1895, p. 91, lo dice «invitatus a Sancto Hilario Romano episcopo»; il realtà allora era soltanto l'arcidiacono di S. Leone Magno.

<sup>37</sup> P. L., XC, coll. 677-80.

presso dal calendariologo alessandrino Anniano, prendendo come base cronologica la creazione del mondo, avvenuta, così si supposeva, il 23 marzo 5492 a. Cr.

Così come era stato fatto, il ciclo di Vittorino, pur avvicinandosi a quello alessandrino, conservava ancora differenze di date quando non sapeva decidersi sulla scelta di quella romana o della alessandrina, lasciando al papa la decisione; ciò si verificava, p. es., negli anni 475, 495, 496, 499, 561, 536, 570, 590, 594, 665, ecc.; anche alla decisione papale lasciava il compito di decidere se la pasqua poteva essere celebrata il quindicesimo giorno della luna se il quattordicesimo era di sabato<sup>38</sup>. Sapeva che il suo lavoro non aveva carattere ufficiale, quindi non obbligatorio per la Chiesa, pur avendo l'intenzione di facilitare l'accordo con gli alessandrini.

Questa tabella pasquale fu apprezzata e seguita per un certo tempo in Occidente, ma non senza contrasti; prima ancora che papa Vitaliano (657-672) la disapprovasse in modo ufficiale<sup>39</sup>, era raccomandata in Gallia nel sinodo di Orleans del 541<sup>40</sup> e vi fu osservata sin verso la fine del secolo VIII e fu anche usata in Spagna<sup>41</sup>, quando Roma aveva già accettato il computo di Dionigi il Piccolo. Ma già con papa Simmaco (498-514), in lotta con l'antipapa Lorenzo, la data stabilita da Vittorino era stata causa di discussioni: basandosi sulla tabella pasquale di Zeitz che come abbiamo già detto, era de l'epoca di Leone Magno, Simmaco aveva stabilito di celebrare la pasqua del 501 il 25 marzo, mentre i dati alessandrini e di Vittorino la davano per il 22 aprile; Simmaco fu accusato di aver celebrato la festa prima del tempo stabilito dal Concilio Niceno e, su appello dei suoi avversari partigiani di Lorenzo,

<sup>38</sup> Leclercq, art. *Pâques*, col. 1556.

<sup>39</sup> «Victoris regulam sedes apostolica non approbavit, ideo nec sequitur dispositionem eius pro pascha»; J. Bach, *o. c.*, pág. 18, núm. 2.

<sup>40</sup> Questo canone stabiliva che la Pasqua doveva essere osservata da tutti nello stesso tempo, secondo i calcoli di Vittorino, e doveva essere annunciata al popolo dal vescovo nel giorno dell'Epifania. Nel caso di dubbi sulla data doveva essere interpellata Roma e se ne doveva seguire il responso.

<sup>41</sup> J. Bach., *o. c.*, pág. 18.

il re Teodorico decise di inviare a Roma il vescovo di Altino, Pietro, per celebrarla nel giorno indicato da Vittorino e dagli alessandrini, il 22 di aprile. Nel falso "Constitutum Sylvestri", fabbricato dai simmachiani quale raccolta di canoni di un ipotetico sinodo tenuto sotto papa Silvestro, il computo pasquale di Vittorino veniva rigettato e del suo autore si diceva che "sua ferocitate quidquid vellet affirmabat... et cyclos paschae pronuntiabat falleces"<sup>42</sup>.

Di grande importanza in materia di calendaristica e di computo pasquale fu l'opera di un monaco orientale, originario della Dobrugia, Dionigi, denominato il Piccolo (Exiguus), morto verso il 540. Ottimo conoscitore del computo pasquale orientale, per incarico del vescovo Petronio di Bologna compilò nel 525-526 una tavola pasquale basata sul ciclo alessandrino di 19 anni e sulla tabella di Cirillo di Alessandria, che continua per un periodo di 95 anni dal 532 al 626<sup>43</sup>. Era convinto che la regola alessandrina era quella buona e, riferendosi a S. Atanasio, a Teofilo e a S. Cirilo, dichiarava che essi avevano esattamente seguito la decisione nicena, stabilendo che la data di pasqua era determinata dalla luna nuova apparsa tra l'8 marzo e il 5 aprile, tenuto conto del mese lunare di 29 giorni e mezzo. Continuando il ciclo di Cirillo (153-247 dell'era di Diocleziano, l'era dei martiri, corrispondente al 436-531 dell'era cristiana) Dionigi fu il primo a datare i fatti storici dalla nascita di Cristo, soddisfacendo a due necessità: concordare l'accordo pasquale tra Roma e l'Oriente per il 526 e il futuro e unificare le date della pasqua in Occidente, dove né il ciclo di Vittorino né quello romano di 84 anni erano di uso generale.

Sappiamo che dopo Dionigi furono fatte altre tabelle pasquali, come quella dell'abate Felice Gillitano, un africano del secolo VI, che portò avanti di altri 95 anni il computo di Dionigi, dal 627 al 721, e Beda il Venerabile, che riprese il computo

<sup>42</sup> G. Fritz, *art. cit.*, coll. 1961-62.

<sup>43</sup> Le opere di Dionigi il Piccolo sul computo pasquale sono pubblicate in P. L. LXVII; la più importante, *Liber de Paschate*, si trova nelle coll. 483-98.

di Dionigi dal 532 e lo portò fino al 1063; tutto questo prova la bontà del calcolo di Dionigi il Piccolo.

Tuttavia, nonostante questo, in Occidente le divergenze pasquali continuarono, talvolta anche con l'asprezza di una controversia.

Nel 538 papa Virgilio, interrogato dalla Spagna sulla data dell'anno seguente, indica il 24 aprile, che figura nella tabella di Dionigi e corrispondeva al calcolo alessandrino, mentre la tabella pasquale di Zeitz dava come data il 17 dello stesso mese; il vescovo Vittore di Capua, che godeva di ottima fama computistica, fu per la data alessandrina del 24, e il papa la accettò, nonostante che Roma, nella pratica anteriore, non ammettesse una data così tarda.

La Gallia era rimasta pressoché tutta fedele al ciclo di Vittorino, le cui date duplici in alcuni anni producevano discussioni incresciose. Per esempio, per il 577 il canone pasquale di Vittorino portava la data del 18 aprile, quindicesimo della luna, mentre in nota indicava il 25 aprile, ventunesimo della luna, per gli orientali; in Spagna invece fu celebrata la pasqua il 21 marzo, mentre Gregorio di Tours ci dice che, pur avendo festeggiata la pasqua di quell'anno il 18 aprile, alcuni miracolosi riempimenti di acqua in battisteri spagnoli nella notte tra il 21 e il 22 marzo lo inducevano a credere che quella fosse la data giusta; ancora Gregorio di Tours ci informa di un dissenso per la pasqua del 590, il 26 marzo per il greci e il 2 aprile per i latini<sup>44</sup>.

In Spagna il computo pasquale alessandrino era stato introdotto prima di quello di Dionigi il Piccolo, probabilmente per mezzo della tabella di 95 anni di S. Cirillo, continuata per gli anni 532-626, in uso nell'epoca di S. Isidoro di Siviglia, il quale, come è ben noto, compose una tabella per gli anni 627-721, che potrebbe essere considerata come una continuazione di quella di Dionigi. In alcuni canoni dei concili di Toledo si fa menzione della data pasquale; in quello del 633, presieduto da Isidoro, nel capitolo IV si stabiliva che, essendo successo in seguito a errori di calcolo nelle tabelle del com-

<sup>44</sup> G. Fritz, *art. cit.* coll. 1963-64.

puto pasquale che vi fossere divergenze nell'annunciare la data della pasqua, i metropolitani dovevano mettersi d'accordo tra di loro sulla data della pasqua, almeno tre mesi prima dell'Epifania, per comunicare ai vescovi tale data, che doveva essere obbligatoria per tutti <sup>45</sup>.

Nel concilio del 655 si giunse a fissare la data della pasqua dell'anno seguente 656 <sup>46</sup>, e in quello dello stesso anno 656 fu stabilito nel primo canone che le feste della Pentecoste e del Natale dovessero essere festeggiate in modo uniforme nella stessa data, il che fa pensare che si festeggiassero ancora in date diverse. Il concilio stabiliva ancora che l'Annunciazione si dovesse celebrare il 18 dicembre, cioè una settimana prima di Natale, perché la quaresima e la Pasqua ne avrebbero impedito la celebrazione, che doveva essere solenne come quella del Natale <sup>47</sup>.

Un altro concilio di Toledo, quello del 681, proibiva ai cristiani di celebrare la pasqua nella ricorrenza giudaica <sup>48</sup>.

Papa Adriano (772-795) doveva ancora intervenire presso il vescovo di Elvira e altri vescovi spagnoli tra il 780 e il 791 perché uniformassero la data pasquale loro con quella romana, che poneva sotto l'autorità del concilio di Nicea, "ut... in eo modo quo sancta nostra romana Ecclesia, caput omnium Ecclesiarum Dei, paschalem celebrat solemnitatem et vos procul dubio celebrari studeamini" <sup>49</sup>.

\* \* \*

Ecco schizzato in breve il quadro delle diatribe pasquali che illuminano la lettera di S. Braulio al vescovo Eutropio.

Ma ora c'è da domandarsi chi fosse costui.

In realtà non sappiamo nulla di preciso. Il Ceillier nella sua "Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques" <sup>50</sup>

<sup>45</sup> Hefele Leclercq., o. c., III, I, pág. 268.

<sup>46</sup> Id., *ib.*, pág. 294;

<sup>47</sup> Id., *ib.*, pág. 294;

<sup>48</sup> Id., *ib.*, pág. 546.

<sup>49</sup> Jeffé, *Monumenta carolina*, ep. LXXVIII, riportato dal Leclercq, art. *Pâques*, col. 1557.

lo aveva identificato con un Eutropio vescovo di Valencia verso il 596, ma la cosa è da escludere perché nel 610 questo vescovo era già morto e aveva avuto un successore<sup>51</sup>, come si può rilevare dalla "Series episcoporum ecclesiae catholicae" del Gams<sup>52</sup>. Nel 638 nel Concilio VI di Toledo un Severino diacono sottoscrive per il vescovo Nusitano di Valencia, che morì prima del 646, poiché gli atti del Concilio VII toledano sono sottoscritti dal vescovo Aniano<sup>53</sup> al quale quasi certamente sono indirizzate le epistole XXIII e XXIV dell'epistolario brauliano<sup>54</sup>. E' quindi da escludere la possibilità che il destinatario dell'epistola XXII, Eutropio, possa essere stato vescovo di Valencia.

C'è però l'epistola XXXVII che ci può servire nel tentativo di identificare la persona di Eutropio. Si tratta di una esortazione fatta dai due vescovi, Braulio ed Eutropio, e dal conte Celso nel 648 al re Cindasvinto, a nome di tutto il clero e del popolo, perché associ al trono il figlio Recesvinto, consiglio che il re accettò il 21 gennaio dell'anno seguente 649<sup>55</sup>; l'intestazione suona così: "Suggerendum gloriosissimo domino nostro Chindasvinto regi, Braulio et Eutropius episcopi servuli vestri, cum presbyteris, diaconibus et omnibus plebibus a Deo sibi creditis, necnon et Celsus servus vester, cum territoriis a clementia vestra sibi commissis".

Il conte Celso, che si associava all'esortazione del due vescovi certamente a nome dei Goti, era il governatore civile del territorio che comprendeva i due vescovati, sicché la città sede episcopale di Eutropio deve essere cercata non lontano dalla

<sup>50</sup> Ed. II, XI, 730; rilevo l'indicazione da Ch. Lynch y P. Galindo, *S. Braulio obispo de Zaragoza*, Madrid 1940, pág. 79, núm. 78.

<sup>51</sup> Lynch-Galindo, *o. c.*, pág. 79.

<sup>52</sup> P. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, pág. 87; cito sempre da Lynch-Galindo, pág. 79, núm. 79.

<sup>53</sup> Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze e Venezia 1759-98, X, pág. 672.

<sup>54</sup> J. Madoz, *Epistolario*, págs. 139-41; per la identificazione del nome del vescovo, cf. Lynch-Galindo, *o. c.*, pág. 80, e Madoz, *o. c.*, págs. 50-51.

<sup>55</sup> F. Fita, *La lápida de Guadix*, 13 mayo 652, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, XXVIII, 1896, pág. 404.

sede di Braulio, Saragozza. Il p. Madoz propende per la città di Tarazona, che per la sua importanza di nodo stradale fin dall'epoca romana poteva esser sede di un vescovato<sup>56</sup>.

Ma, oltre questa supposizione non si può andare, anche perché negli atti del Concilio VII di Toledo del 646 il nome di Eutropio non appare, probabilmente perché scarso fu il numero dei vescovi che vi parteciparono, soltanto ventotto<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> J. Madoz, *o. c.*, pág. 169.

<sup>57</sup> Mansi, *o. c.*, X, 776.